

LIBIA DAL DIARIO DI VIAGGIO DI UN INVIATO UN PO' SPECIALE

Ma 'sta ferrovia la mandate o no?

I libici nutrono grandi aspettative sull'aiuto del governo italiano. Desiderano, o meglio pretendono, la costruzione di una linea ferroviaria. E senza indugi. «Altrimenti» minacciano «chiamiamo i cinesi».

■ di PAOLO GUZZANTI



Ho un passaporto nero di servizio, come i diplomatici. Partiamo per una visita alla Libia come gruppo ristretto della commissione Esteri del Senato guidata dal presidente Lello Provera, della Lega nord. Siamo ricevuti dal nostro ambasciatore Claudio Pacifico e da Suleiman Shumi, astro nascente, uomo simpatico, ma molto tosto. Qui i titoli istituzionali sono vaghi e lo stesso Muhammad Gheddafi non ha una carica: comanda su tutti. Si allude a lui come leader della rivoluzione. Le sue cariche sono nelle gigantografie che coprono le facciate degli edifici e che ti guardano dagli incroci, in uniforme da ammiraglio, da uomo del deserto, da minatore. Lo sguardo perso sull'orizzonte dove lui scorge il futuro e il futuro guarda a lui. Avvicinandoci al centro di Tripoli si vedono donne giovani e velate. È una novità: questa era la patria del realismo socialista arabo, dove la religione è rispettata, ma dove i fondamentalisti sono fatti fuori. Qui le donne sono sempre andate in jeans, uniforme da soldato e da aviatore, siedono nell'assemblea della Gia-

mahiria, sono laureate, e l'arrivo del velo è un segnale: l'integralismo lambisce la Libia. E da dove viene? Dalla televisione satellitare: il globalismo ha portato alla globalizzazione del Medioevo e il velo avanza. Parlo durante una delle cene ufficiali con due donne che siedono in parlamento. Una porta il velo benché sia laureata e abbia vissuto in Svezia. L'altra è laica, bionda, moderna e psicologa. Sono moderne entrambe, ma il velo le divide. Quella che lo porta racconta di averlo indossato perché la televisione ha effetti negativi ed effetti positivi: quello positivo è che ci permette di conoscere la nostra vera cultura. Allude a un guru egiziano che imperversa via satellite. Noi figli del diabolico Occidente pensiamo che il satellite porti nel mondo islamico valori e costumi occidentali. Errore: con la televisione finalmente i predicatori religiosi possono tuonare urbi et orbi contro la decadenza del mondo cristiano e giudaico, contro la barbarie americana. Sono loro che insegnano la modestia alle donne.

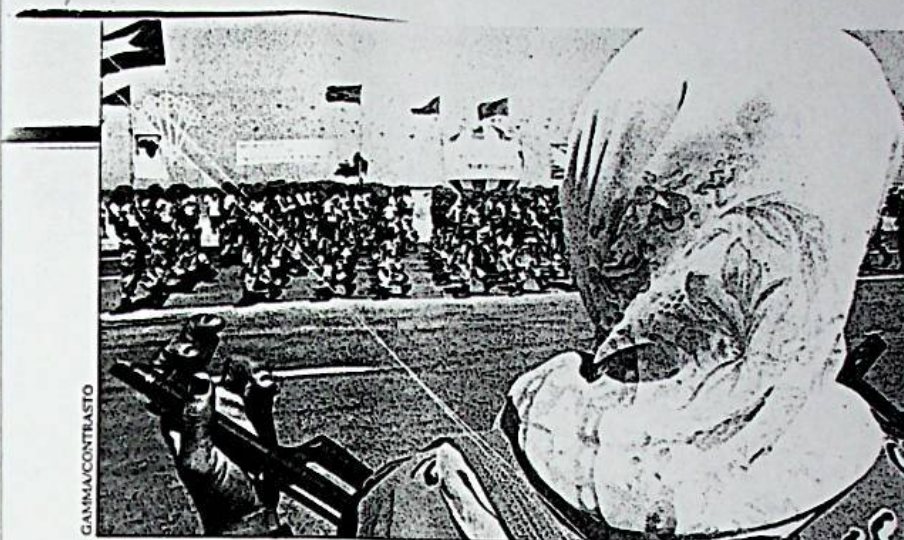
E le donne trovano in casa terreno fertile. Già la gente di campagna odia che le donne mettano bocca. Se poi arriva la vera voce del Profeta dall'Egitto, meglio: la follia occidentalizzante finirà. La mia interlocutrice laica e senza velo grida che questi predicatori sono una sciagura e che nel Corano non sta scritto da nessuna parte che le donne debbano coprirsi la testa. La mite velata ribatte di sì e scoppia una piccola rissa sulle scritte.

Il nostro viaggio serve per un rilancio dei rapporti fra l'Italia e Libia che vuole vedere atti concreti. Vuole un gesto, ci ri-

Facciamo il pieno

L'Italia è il primo acquirente del petrolio libico

L'Italia è il primo partner commerciale della Libia. Le relazioni fra i due paesi sono riprese, dopo oltre dieci anni di sospensione, con la creazione della Società mista italo-libica (14 luglio 1999): nel 2000 il valore delle importazioni italiane è stato pari a 6,4 miliardi di euro, le esportazioni verso l'ex colonia invece sono appena superiori a 1 miliardo di euro.



GAMALIA/CONTRASTO

petono in tutte le salse, per chiudere i conti con il passato. Cerco di spiegare che non abbiamo conti col passato: il fascismo e il colonialismo sono morti come le scorriere dei pirati saraceni e non si ereditano le colpe dei nonni, se colpe ci furono.

I libici vorrebbero dall'Italia una costissima ferrovia, seccati perché Silvio Berlusconi non è ancora andato a render loro visita con il catalogo delle locomotive. Il nostro capo delegazione Provera, che è medico, insiste sulla formazione sanitaria, ma i nostri ospiti ascoltano con annoiata e paziente sufficienza. La ferrovia è nell'aria anche se nessuno osa nominarla: dovrebbe essere un dono per onorare l'accordo del 4 luglio del 1998 fra Lamberto Dini e il suo omologo ministro degli Esteri libico Mustasser.

Tutto il nostro viaggio è una commedia delle reticenze: loro non dicono con chiarezza che cosa vogliono, noi ripetiamo tutti i moduli della diplomazia dell'amicizia. Ma sono nervosi e ce lo fanno capire. Da piccoli segnali. Il primo è che l'aereo della presidenza del Consiglio che ci ha portato a Tripoli ha dovuto rinunciare al pieno perché all'aeroporto volevano contanti. Una stranezza ai confini con la scortesia. L'aereo riparte a serbatoio vuoto, ma per partire deve arrivare un diplomatico con i soldi in bocca per

Greggio e prodotti petroliferi costituiscono il 96 per cento degli acquisti italiani. Oltre il 40 per cento della produzione libica di petrolio viene assorbito dall'Italia mentre la Libia importa prodotti finiti nel settore meccanico, prodotti alimentari, macchinari per lavori stradali. Molto richiesti anche gli abiti da sposa.

Le imprese italiane sono interessate alle grandi infrastrutture e a progetti nel turismo, a febbraio è stato firmato un contratto da 50 milioni di dollari per la costruzione di un villaggio turistico. (A. J.)

pagare la tassa aeroportuale. E quando ripartiremo, fra mille complimenti, abbracci e baci, i nostri ospiti avranno la bontà di farci fare una lunghissima attesa in una sala deserta senza bar, senza giornali, senza informazioni. Qualcuno sussurra che questa è una piccola rappresentazione per quanto è accaduto a un diplomatico libico che ha dovuto attendere mezz'ora a Fiumicino prima di potersi imbarcare. Pari e patta.

E forse la nostra missione parlamentare non ha del tutto soddisfatto le aspettative. Il nostro interlocutore più franco è Suleiman Shumi, ministro degli Esteri e ideologo, il quale ripete che i libici vogliono un rapporto alla pari e che non hanno bisogno di noi più di quanto noi non smaniamo per loro. E il concetto viene ribadito. Ci fa notare che non esistono immigrati libici clandestini in Italia e che anzi non esistono immigrati. Il che è vero. Ma è nato lo stesso un problema che fa parte della trattativa riservata. È successo infatti che Gheddafi abbia dichiarato la Libia paese aperto a tutta l'Africa e che la situazione sia esplosa: troppe bocche da sfamare. Ed ecco che di notte arrivano sulla costa libica dalla Tunisia barconi sgangherati a imbarcare immigrati verso l'Italia che chiede una sorveglianza più seria. E i libici rispondono che hanno bisogno di elicotteri e motovedette, pagabili pronta cassa. Che fare?

La Marina italiana sta già addestrando quella libica, ma sullo sfondo emergono i cinesi che cercano di penetrare sia in Africa sia in Europa attraverso la Libia. E i libici fanno pesare la minaccia: cari italiani, se ci aiutate voi, bene. Altrimenti, la Cina è vicina. Ci portano ad Al Aziya, la residenza di Gheddafi bombardata dagli americani nel 1986. Si entra in un fortissimo protetto da barriere antiassalto. I soldati sono magri ed eleganti nelle loro tute mimetiche. All'interno un'area enorme e verde con giardinieri e cammelli, la palazzina di Gheddafi traforata dai proiettili e un monumento composto da una

ESTERI

VELO E MOSCHETTO

Le donne libiche fanno il servizio militare, vestono in jeans e siedono in parlamento. Alcune hanno ripreso a indossare il velo. Nella pagina accanto, il presidente Muhammad Gheddafi; sotto, il titolo, Paolo Guzzanti.

mano di metallo che afferra al volo un missile. Lo scenario è eloquente: quando gli americani hanno cercato di far fuori Gheddafi lo hanno riempito di missili e bombe. Penso alle versioni della strage di Ustica secondo le quali il Dc9 Itavia cadde nel bel mezzo di una caccia segreta e mai ammessa. Tappa successiva, la meravigliosa, commovente, straordinaria Leptis Magna, la città romana con le sue architetture ancora in piedi, i suoi marmi di Carrara e di Brescia.

Una guida ci ripete in modo politicamente corretto che Leptis Magna è il simbolo della civiltà libico-romana e che noi italiani da questa civiltà, di cui possiamo apprezzare le vestigia, possiamo imparare molto. È una visita di sole due ore che ci costerà una scenata del segretario del Comitato popolare della municipalità di Margab, il quale ci accoglie con cipiglio sulle scale della palazzina e grida: «Sono due ore che vi aspettiamo per mangiare». I suoi collaboratori ci guardano con severità. La crisi passa subito e segue un pranzo di molte portate e moltissimi commensali e ancor più numerose allocuzioni del padrone di casa. Quando siamo portati dal ministro degli Esteri di rango superiore, sua eccellenza Ali Treki che parla un buon francese, ci troviamo di fronte a un vero duro della rivoluzione.

Dice che è un vero peccato che l'Unione Sovietica sia caduta. E ricorda bene il giorno in cui si dissolse l'Urss. Quel giorno l'amico Giulio Andreotti era in visita nella Giamahiria libica ed era costernato: che disgrazia, ripeteva Treki, che da adesso in poi ci saranno soltanto gli Stati Uniti d'America a comandare. Fortuna che esistono la grande Giamahiria e l'Italia, che possono astrarsi da questo mondo pazzo e americanizzato. Imbarazzo, cortesia, molti stucchi, molte aquile d'oro, molti sorrisi indecifrabili. Verrà Berlusconi vestito da ferroviere? ●

*senatore di Forza Italia, membro della commissione Affari esteri del Senato